

LAVORO AI FIANCHI

Molte possono essere le concezioni della pena – anche anticipata e in attesa di giudizio – che si possono coltivare (alcune condivisibili, altre meno, altre ancora ripugnanti): ma, tutte, hanno, o si presume che abbiano, un loro senso, una loro razionalità, una qualche forma di rapporto tra mezzi da adottare (tipo di sanzioni) e fini da perseguire (scopo delle sanzioni). E se, invece, scopriremo che ciò che manca all'esecuzione della pena, in Italia, è esattamente un qualunque senso? Proprio uno straccio di significato, pure il più miserevole e sdrucito.

I dati che qui presento, elaborati sulla base delle statistiche e di alcuni studi del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, sembrano dirlo in maniera inequivocabile e definitiva. Questo carcere è né più né meno che una follia. Nel periodo considerato, 2002-2007 la percentuale di soggetti imputati, che vengono reclusi, per non più di dieci giorni, rappresenta oltre la metà di tutti coloro che passano attraverso il carcere nel corso di dodici mesi. Ed è assai significativo che il dato rimanga costante negli anni e che un evento importante come l'Indulto lo lasci inalterato.

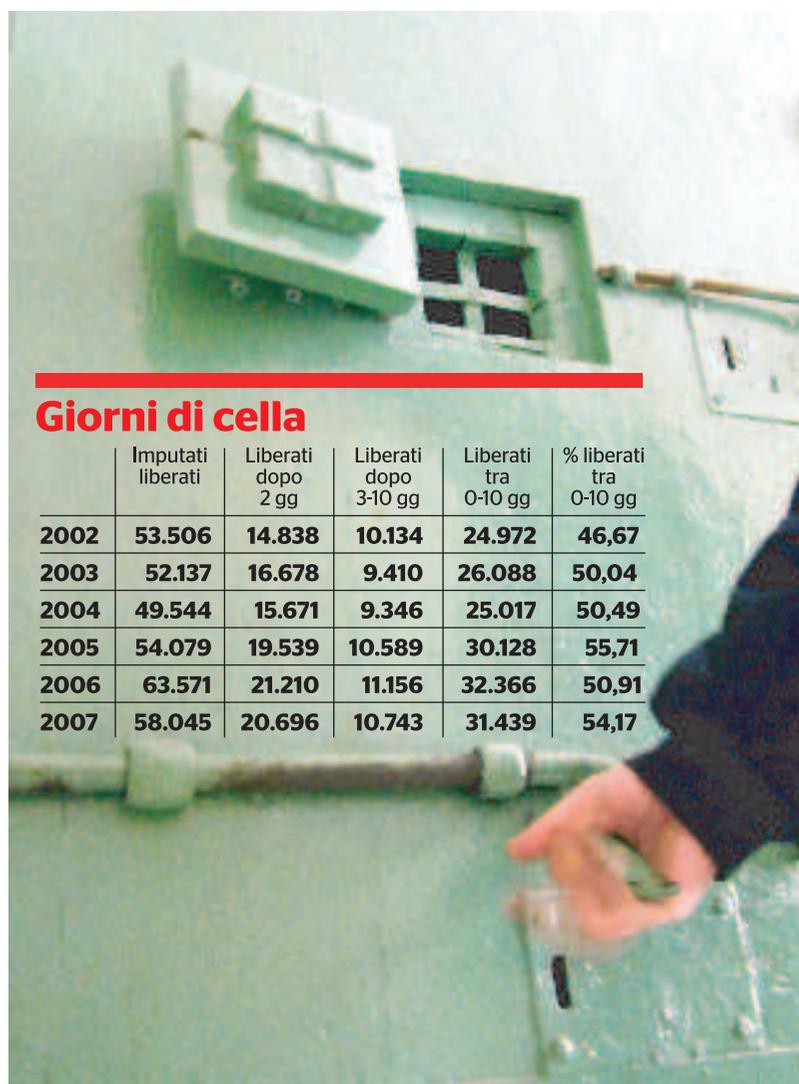
Avete letto bene: oltre la metà degli imputati che lasciano il carcere vi sono rimasti non più di dieci giorni; e circa il 35% esce dopo 48 ore. Serve altro per proclamare il fallimento totale e incondizionato dell'Istituto della pena detentiva, specie quando è anticipata, nel nostro sistema di giustizia? È sufficiente riflettere un po': 48 o 240 ore di permanenza in carcere, a quale finalità rispondono? Non alla finalità più tetra e regressiva (la pena come vendetta) perché si tratta, a ben vedere, di una "vendetta" sostanzialmente assai lieve: appena 2 giorni o 3, 4, 5, 6... di reclusione. E non risponde nemmeno alla concezione della pena come retribuzione: in primo luogo perché la gran parte di quei soggetti è ancora in attesa di giudizio e poi perché quelle ore e quei giorni non corrispondono ad alcuna misura di equità rispetto al reato di cui si è imputati. Non all'idea della pena come salvaguardia sociale, dal momento che la tutela della sicurezza affidata a una reclusione tanto breve risulta semplicemente priva di qualunque efficacia anche solo deterrente e intimidatoria. Per non parlare, poi, della funzione "rieducativa" della pena: in due o

Luigi Manconi

www.abuondiritto.it



Degli imputati che lasciano il carcere la metà vi è rimasta non più di dieci giorni. Una detenzione inutile che tuttavia contribuisce al sovraffollamento



Giorni di cella

	Imputati liberati	Liberati dopo 2 gg	Liberati dopo 3-10 gg	Liberati tra 0-10 gg	% liberati tra 0-10 gg
2002	53.506	14.838	10.134	24.972	46,67
2003	52.137	16.678	9.410	26.088	50,04
2004	49.544	15.671	9.346	25.017	50,49
2005	54.079	19.539	10.589	30.128	55,71
2006	63.571	21.210	11.156	32.366	50,91
2007	58.045	20.696	10.743	31.439	54,17

I NUMERI DELLA FOLLIA CARCERARIA

dieci giorni si fa giusto in tempo ad apprendere qualche rudimento del vocabolario carcerario e qualche modalità di rapporto con i compagni di cella e con i superiori. Tanto meno, quella reclusione breve, potrà svolgere un ruolo "espiativo": in quei pochi giorni si potrà, a mala pena, scrivere ai familiari e all'avvocato, difendere la propria incolumità, attrezzarsi nell'evenienza che la reclusione si protragga. Dunque, si torna al punto di partenza: all'assoluta inutilità di quella detenzione, alla sua totale mancanza di senso, alla sua inefficacia rispetto a un qualsivoglia fine si attribuisca a quella cella chiusa a chiave.

All'opposto, da tale insensatezza, discende un effetto abnorme. Ed è il sabotaggio del sistema penitenziario. Un sabotaggio diretto e rovinoso, esplicito e irreparabile, che avvicina il collasso del sistema stesso. Perché quella reclusione, breve, brevissima un risultato, certo, lo produce: ovvero l'intasamento, il sovraffollamento, il blocco. Cioè la disfunzione cieca e ottusa e totale. Con l'intento di perseguire una pulsione punitiva e penalizzante, con la volontà di sanzionare pesantemente comportamenti devianti e irregolari e, tuttavia, incapaci di suscitare allarme sociale, con la tendenza alla carcerizzazione di stati di marginalità, debolezza, e miseria (immigrati, tossicomani, poveri, senzacasa, malati di mente...) si arriva fatalmente a ricorrere al carcere – magari per periodi irrisori – pur di affermare, prima sul piano ideologico che su quello sociale, un principio d'ordine e un esercizio di autorità.

Le conseguenze sono nefaste: si pensi solo a quale gigantesca dissipazione di energie, di risorse umane ed economiche, comporti un simile turnover. Si pensi a quale defaticante stress si induca negli operatori del sistema penitenziario, negli agenti come negli psicologi, negli educatori come nel personale amministrativo, costringendo un'intera macchina a farsi carico, affannosamente e sbrigativamente, di una popolazione di migliaia di persone che entrano, soggiornano per qualche tempo, vengono dimessi, e tutto ciò senza che nessuno sia in grado di trovare, in questo flusso ininterrotto e cieco, alcuna razionalità. Se non l'idea, forse più ottusa che barbarica, che un simile carcere possa funzionare come modello di controllo sociale e forma della giustizia. ♦